

I Romani nella rada di Portoferraio. Nuove da San Giovanni.

di Franco Cambi*

Da lunedì 17 settembre a sabato 6 ottobre si è svolta una campagna di scavo archeologico a San Giovanni (Portoferraio), nella proprietà dei signori Gasparri. La ricerca, nata dall'intento di verificare presenza e consistenza dei forni antichi per la riduzione dei minerali di ferro e per la produzione di lingotti di ferro, ha aperto inattese prospettive di conoscenza storica sul passato dell'isola.

Una prospezione geofisica condotta lo scorso anno da Laura Cerri (una specialista delle ricerche archeologiche preliminari) faceva ipotizzare la presenza di numerosi resti archeologici sepolti e di definire la straordinaria complessità dell'area e la potenzialità archeologica del sito.

Apparivano, infatti, evidenti tracce di un'attività produttiva legata allo sfruttamento delle risorse minerarie, concentrata soprattutto nella fascia di terreno situata fra la villa della famiglia Gasparri e il mare. L'attività metallurgica in questa zona era peraltro dimostrata anche dalle numerose scorie di ferro e dai residui di argilla concotta presenti su quasi tutta l'area.

Con ogni probabilità, in prossimità della villa Gasparri e della chiesa di San Marco si trova un edificio antico ancora sepolto.

Nella zona dell'uliveto e nell'area da cui vennero scavate le scorie in età moderna non sembrano presenti particolari evidenze archeologiche, forse demolite e asportate durante l'attività estrattiva effettuata sui depositi di scorie di ferro antiche nel corso del Novecento.



I resti del grande edificio crollato, con la rada di Portoferraio sullo sfondo

Questo scavo, sostenuto dal Comune di Portoferraio

e da Italia Nostra, è reso possibile dalla collaborazione, integrazione e convergenza di interessi di un gran numero di istituzioni. La ricerca archeologica di oggi è ricerca di équipe e armonia fra competenze diverse, non più attività del singolo studioso, per quanto bravo e geniale possa essere. Gli enti coinvolti, confluenti in una associazione nota come "Aithale", dal nome che i Greci avevano dato all'isola d'Elba, sono:

- Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana (Lorella Alderighi), titolare dello scavo;
- Scuola Normale Superiore di Pisa (Alessandro Corretti): aspetti di storia dell'Elba e di storia della metallurgia antica;
- Consiglio Nazionale delle Ricerche di Pisa (Andrea Dini, Claudia Principe): indagini tecnologiche e archeometriche
- Università di Firenze (Marco Benvenuti): geologia, giacimenti minerari, analisi delle tecnologie antiche;
- Università di Siena (Franco Cambi): coordinamento delle attività sul campo;
- Museo Archeologico di Rio nell'Elba (Marco Firmati): comunicazione dei risultati e organizzazione di eventi;
- Italia Nostra, sezione dell'Elba (Leonardo Preziosi, Cecilia Pacini, Gianfranco Vanagolli) che ha sostenuto, anche finanziariamente, la campagna.

Allo scavo hanno partecipato dottorandi e studenti di archeologia e di geologia, italiani e stranieri, guidati da Laura Pagliantini, della Scuola di Dottorato in Storia e Archeologia Globale dei Paesaggi (Università di Foggia) e Luisa Zito (Università di Firenze). Giorgia Di Paola (Università di Foggia) e Valentina Trotta (Università di Siena e di Salerno) hanno svolto ricognizioni e rilievi sugli insediamenti fortificati etruschi e romani.

Affermava Remigio Sabbadini, nel 1920, descrivendo il paesaggio nella pianura costiera di S. Giovanni e confermando l'importanza e la consistenza della lavorazione del ferro in quest'area: "Tracce sicure di forni si notano presso le Grotte. Tutta la spiaggia di S. Giovanni è coperta di scorie, delle quali una buona quantità fu adoperata per la costruzione di un grosso muro attiguo abbastanza antico". San Giovanni è infatti uno dei primi siti romani di riduzione del minerale di ferro ad essere stato conosciuto ed esplorato e le tracce di questa

importante attività sono ancora ben visibili in prossimità del mare, dove giacciono due grandi “scogli”, formati proprio dall'accumulo di scorie e di scarti di ferro.

Purtroppo negli anni '40 del secolo scorso, l'Isola d'Elba, analogamente a quanto avvenuto nel golfo di Baratti, è stata oggetto di una vasta operazione di asporto e recupero delle scorie ferrose antiche destinate al reimpiego nell'industria del ferro. Il sito di lavorazione di San Giovanni non fu risparmiato da questo intervento. L'ampio sbancamento della piana, avvenuto attraverso l'utilizzo di mezzi meccanici, è tutt'ora molto evidente e ha lasciato come traccia una profonda trincea che ha alterato la morfologia del paesaggio e la conservazione del sito archeologico.

La prima campagna di scavi a S. Giovanni, svoltasi nell'autunno di quest'anno, è nata proprio dall'intento di rintracciare e riportare in luce i forni antichi per la riduzione dei minerali di ferro; inaspettatamente, non sono state le tracce delle attività metallurgiche ad essere portate in luce, ma i resti di un imponente insediamento, sviluppatosi nella rada alla fine dell'età repubblicana.

Dallo scavo sono infatti emersi i resti di un grande edificio crollato, di cui per ora abbiamo messo in luce tre ambienti, due dei quali comunicanti tra loro. Le pareti dell'edificio appaiono realizzate attraverso l'impiego della “terra cruda”, tecnica che nell'architettura privata non deve essere considerata necessariamente come indizio di un'edilizia povera. Più semplicemente, la facilità nella messa in opera e la disponibilità delle materie prime rendono più economico il ricorso a queste tecniche.

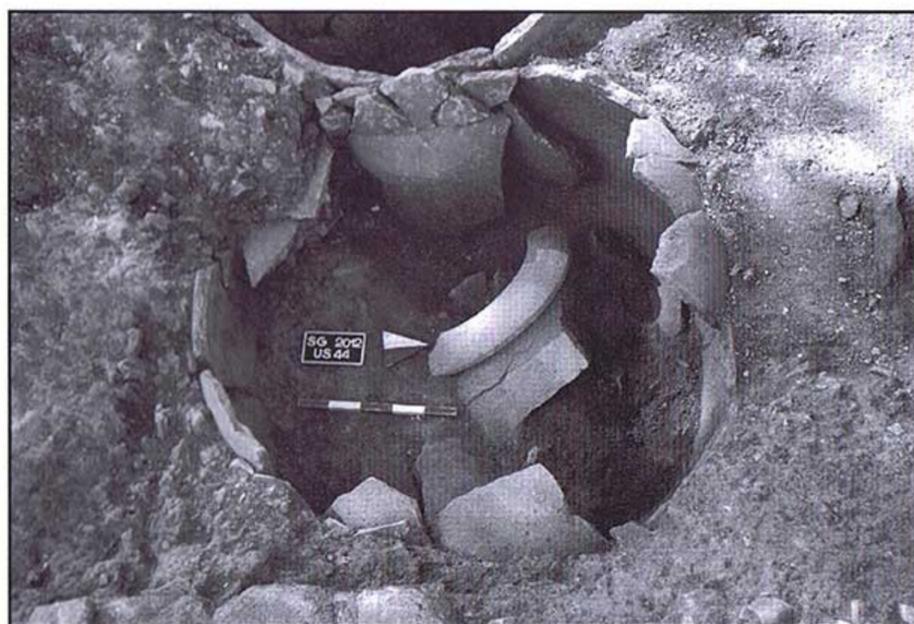
Le tecniche costruttive realizzate con argilla cruda sono menzionate dalle fonti letterarie latine (Vitruvio) e trovano sorprendenti analogie con tecniche tradizionali usate fino a tempi recenti e tutt'ora in uso in determinate aree geografiche, dimostrando come sia rimasta immutata, nel corso del tempo, l'arte del costruire con materiali di origine naturale. Le pareti così realizzate, impiegate maggiormente nelle divisioni interne per la scarsa resistenza all'umidità di risalita e all'acqua piovana e per problemi di sicurezza, avevano dei considerevoli pregi: oltre alla rapidità e alla economicità della messa in opera, garantivano salubrità ed isolamento termico ed acustico.

Le tecniche utilizzate per costruire i muri dell'edificio di S. Giovanni prevedevano o l'utilizzo di mattoni crudi, realizzati pressando argilla, sabbia e materiale organico su zoccoli in pietra, che dovevano proteggere dall'umidità, o la realizzazione di pareti a graticcio o incannicciato, in cui ad una struttura fatta con pali lignei veniva fissato un intreccio di canne palustri, ricoperte poi di un impasto di argilla cruda e paglia tritata, che assicurava maggiore resistenza e compattezza alla superficie. Questa pratica è stata in passato largamente utilizzata, ed è tutt'ora visibile in molte *domus* pompeiane: proprio per la grande velocità di esecuzione, del minimo ingombro e della loro leggerezza, questi muri erano particolarmente indicati per l'alzato dei piani superiori.

La sopravvivenza dei muri in terra cruda dell'edificio è dovuta con molta probabilità ad un incendio, che “cuocendo” queste strutture ne ha garantito la conservazione: sono stati rinvenuti moltissimi frammenti di argilla cruda, cotta per combustione, di colore rosso intenso, con ancora tracce evidenti dell'incannicciato di sostegno, e resti lignei carbonizzati. Tutte le pareti erano inoltre rivestite di intonaco bianco ed i pavimenti decorati con *cocciopesto* o con inserti di tessere di mosaico.



I due dolia fin qui scavati. All'interno: frammenti degli orli, caduti sul fondo dei contenitori in seguito al crollo dell'intero edificio



Particolare del dolio alla fine dello scavo

Gran parte dell'edificio risultava occupato da un vasto ambiente, probabilmente un cortile, nel quale è stata effettuata la scoperta più importante di questa prima campagna di scavo: si tratta di cinque *dolia defossa*, ovvero dei grandi contenitori di ceramica, interrati fino all'imboccatura, utilizzati per la fermentazione o la conservazione del vino e capaci di contenere oltre 1.000 litri.

Il ciclo di produzione del vino prevedeva la raccolta dell'uva, la pigiatura delle vinacce, la fermentazione del mosto e, per alcuni vini, l'invecchiamento. L'uva veniva pigiata con i piedi in apposita vasca, il *calculatorium* e successivamente le vinacce erano ammassate sotto il torchio e pressate; il mosto veniva raccolto in un primo bacino di raccolta, il *lacus*, e in seguito trasferito, attraverso un sistema di condutture, all'interno dei *dolia*, dove giungeva a compimento la fermentazione.

Questa prima campagna di scavo ha permesso di individuare soltanto cinque contenitori e di completare lo scavo di due di essi. Il *doliarium* dell'edificio individuato a S. Giovanni doveva tuttavia essere sicuramente più esteso. All'interno dei *dolia* sono stati rinvenuti tutti gli strati di crollo che hanno caratterizzato gli ambienti, ovvero laterizi e tegole, argilla cotta e frammenti di incannicciato, resti di pavimenti e di intonaco delle pareti. Al di sotto di essi, sprofondati e collassati per il peso dei crolli delle strutture, sono emersi gli orli e le parti superiori delle pareti, sui quali erano presenti alcuni numerali, corrispondenti forse alla capacità dei grandi contenitori, e un bollo in *planta pedis* recante l'iscrizione, incompleta, HERMIA FECIT, interpretabile come un marchio di fabbrica, a cui può essere forse ricondotto il bollo "HE" e l'immagine di un delfino, rinvenuto impresso su alcune tegole.

L'edificio e i *dolia* risalgono, con ogni probabilità, al periodo compreso fra II e I secolo a.C. ed il loro abbandono sembra sancito da un incendio avvenuto nel I secolo d.C. Considerato il periodo e il luogo del ritrovamento, si deve pensare che questo edificio sia da collegare alla villa delle Grotte, situata sul promontorio adiacente, e che ne rappresenti la *pars rustica*, ovvero l'insieme degli ambienti destinati alla produzione e conservazione delle derrate alimentari. La *pars rustica* delle Grotte, infatti, non era stata individuata durante gli scavi di Monaco degli anni '60.

La villa romana delle Grotte sorge sul promontorio che delimita verso sud-est la rada di Portoferraio, separando la pianura di San Giovanni da quella di Magazzini. Posta ad una quota di 50 metri s.l.m., si trova così a dominare tutto il braccio di mare compreso fra il litorale di Piombino e l'insenatura di approdo di Portoferraio, chiusa sull'altro lato dalla villa romana della Linguella. I dati materiali collocano nella seconda metà del I secolo d.C. il momento di abbandono della residenza, in piena concordanza con i dati sull'abbandono della *pars rustica*.

Alla luce di questi importanti rinvenimenti, il sito di San Giovanni si è rivelato estremamente promettente: le strutture ed i *dolia* sono straordinariamente conservati ed il prosieguo dello scavo sarà un'occasione fondamentale per mettere in luce le caratteristiche di un insediamento produttivo e verificare l'esistenza di una produzione locale di vino; non sarà tuttavia abbandonata la ricerca delle fornaci per il ferro, con ogni probabilità ancora sepolte sotto ciò che resta della fattoria romana.

Lo scavo di San Giovanni è dunque importantissimo, perché consente di individuare un momento di svolta nella storia economica dell'Elba antica e di illuminare un aspetto della geografia ambientale e umana del quale poco si sa.

Nei giorni della ricerca sono state organizzate visite guidate sul sito. E' stato fatto un piccolo, ma promettente, esperimento di riduzione del minerale di ferro. Sono state effettuate ricognizioni su alcuni importanti siti archeologici dell'isola.

Sarebbe opportuno, adesso, un incontro pubblico di comunicazione dei risultati, magari nella sede del Parco Nazionale Arcipelago Toscano, all'Enfola. I progressi della ricerca vengono aggiornati costantemente sulla pagina Facebook: "Aithale - Terra, mare e uomini nell'Arcipelago Toscano". Lo scavo di San Giovanni deve continuare, non c'è dubbio.

Alla famiglia Gasparri (Raffaella, Chiara e Paolo) dobbiamo gratitudine in tutti i sensi, soprattutto per la cortesissima ospitalità (gli alloggi per gli archeologi sono stati messi a disposizione dalla famiglia).

*Università di Siena



Particolare del marchio di fabbrica "Hermia fecit", rinvenuto sul corpo di uno dei due *dolia* scavati